

◆ Per il capo della task force c'è bisogno di ordine
«Le imprese si devono mobilitare in un'ottica di medio periodo. Pari opportunità per tutti»

Bernabè: tempi stretti per l'Italia nella corsa alla ricostruzione

Balcani, sovraffollamento di progetti internazionali Il nostro paese deve preparare subito delle proposte

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La ricostruzione dei Balcani e il sistema-Italia. Una sfida, insieme, politica ed economica. Ma anche un'opportunità straordinaria per le aziende italiane. Un problema di idee, di organizzazione, di sistema informativo prim'ancora che di risorse finanziarie da investire. Insiste molto su questo concetto l'uomo che Palazzo Chigi e il ministro del Commercio con l'Estero Piero Fassino, su indicazione del presidente di Confindustria Giorgio Fossa, hanno posto a capo della task force italiana per la ricostruzione dei Balcani: Franco Bernabè.

Sarà infatti l'ex amministratore delegato di Telecom a guidare la struttura progettuale messa in cantiere dal governo, cui parteciperanno anche rappresentanti delle amministrazioni pubbliche, delle regioni e delle imprese che prenderanno parte alla ricostruzione.

Il fattore-tempo, dunque. È il filo conduttore del colloquio avuto da Franco Bernabè con l'Unità. «Gli altri sistemi - spiega il responsabile della task-force italiana - si stanno muovendo in modo ordinato. Soprattutto negli Stati Uniti, dove c'è una struttura di servizi che consente di mobilitare immediatamente le iniziative dell'impresa».

A livello internazionale si bruciano i tempi. In calendario sono già fissate importanti scadenze. «L'esigenza di ordine - osserva Bernabè - è ancora più forte e stringente perché dopo anni di dimenticanza, i Balcani sono al centro dell'interesse di quasi tutti gli organismi internazionali». C'è voluta, purtroppo, la tragedia del Kosovo per svegliare l'Occidente, l'Europa dal proprio «torpore».

Nella sfida della ricostruzione, l'Italia intende fare la sua parte. Ma come? Con quali idee e con quale strumentazione? «La risposta di governo e Confindustria - afferma Bernabè - consiste nel realizzare un approccio ordinato e di sistema a tutti i problemi della ricostruzione dei Balcani». Per realizzare ciò «c'è bisogno che le imprese si mobilitino

no in un'ottica di medio periodo». Il messaggio è chiaro: per rendere incisivo l'intervento, occorre sgombrare il campo da un'ottica di «do ut des» e investire, invece, negli strumenti e nelle persone che gestiranno questa complessa partita. Sarebbe perdente pensare ad un immediato realizzo. D'altro canto, la ricostruzione non può, non deve essere «solo occasione di business individuali». E comunque, se anche di un buon affare si tratta esso deve essere progettato in termini di «medio-lungo periodo». In questo scenario, decisiva è «la diffusione delle informazioni, come garanzia di pari opportunità per tutti, perché non siano solo le grandi imprese a essere coinvolte nella ricostruzione ma tutto il sistema imprenditoriale sia messo in condizione di agire». La diffusione delle informazioni come elemento



di trasparenza e di pari opportunità anche per proporre o acquisire commesse. «L'ordine, il flusso di informazioni, la strumentazione - insiste Bernabè - sono fondamentali per muoversi in una situazione di sovraffollamento di progetti e iniziative a livello internazionale». Una stima iniziale dei costi della ricostruzione del Kosovo, elaborata dalla Commissione europea sulla base della precedente esperienza accumulata in Bosnia-Erzegovina, prevede un fabbisogno di: 500-700 milioni di Euro per i prossimi 3 anni oltre agli aiuti umanitari e all'assistenza economica; 150 milioni di Euro per la ricostruzione dal budget 1999 per far fronte alle necessità più urgenti; 182 milioni di Euro per aiuti umanitari già allocati.

Fare bene e in fretta, dunque. Per non essere relegati ai margini. Sapendo che quello che conta è l'organizzazione e i servizi che sono a supporto delle imprese. «In questo momento, a livello internazionale - spiega l'ex amministratore delegato

di Telecom - si stanno definendo i meccanismi operativi ed è assolutamente indispensabile, per il sistema-Italia, presentare proposte ed arrivare preparati». Per questo è necessario «cominciare a lavorare da subito». Mettendo in cantiere anche provvedimenti legislativi. Per gestire gli interventi, ha annunciato in proposito il ministro Fassino, sarà varata una legge speciale - che avrà una valenza triennale - con una dotazione che dovrebbe aggirarsi attorno ai 400 miliardi di lire. Quello che si configura tra governo, Confindustria e il sistema delle imprese è un rapporto biunivoco. Che Franco Bernabè spiega così: «Noi possiamo fornire un sistema ordinato di informazioni e di progettualità - oltre che garantire la rappresentanza degli interessi legittimi delle imprese italiane - e in contropartita le imprese si mobilitano mettendo a disposizione, in questa fase, uomini e competenze».

Ma la ricostruzione non può essere solo un fatto economico. Perché se così fosse sarebbe destinata al fallimento. L'impresa è più complessa ed investe anche una dimensione culturale e politica. E, soprattutto, non può essere imposta dall'esterno. «Fondamentale - rileva Bernabè - è attivare forze locali e contribuire a costruire una classe dirigente dei Balcani che sappia utilizzare al meglio le risorse che arriveranno, indirizzandole verso i settori che riterrà prioritari». Essenziale è la formazione di una classe dirigente, politica, amministrativa, imprenditoriale: «Altrimenti - avverte Bernabè - le risorse si disperderanno in un "buco nero" e verranno in breve tempo delapidate».

In queste settimane si è molto parlato di un nuovo «Piano Marshall» per i Balcani. Un riferimento che non dispiace a Franco Bernabè. A patto, però, che si tenga ben presente che «il Piano Marshall ha vinto non solo perché ha spostato ricchezze ma anche perché ha creato in Europa una nuova classe dirigente. Quel Piano - ricorda - oltre sulle istituzioni e sulle risorse finanziarie si basò anche sulle borse di studio».



Lo scontro tra i serbi kosovari e i sostenitori del leader dell'opposizione a Belgrado, Zoran Djindjic. Nelson/Ansa

Dilaga la protesta contro Milosevic

Rissa a Belgrado tra i sostenitori di Vuk Draskovic e gli ultranazionalisti Il democratico Djindjic contestato a Pristina da serbi fedeli al presidente

BELGRADO La protesta dilaga nelle città della Serbia centrale e meridionale dove i Democratici e più in generale gli oppositori di Milosevic sono più forti e, giorno dopo giorno, il tono delle polemiche e del confronto diventa più duro. Ieri a Prokuplje, nel sud della Serbia, manifestanti dell'opposizione e sostenitori di Milosevic sono venuti alle mani e sono stati anche sparati alcuni colpi di pistola in aria.

Tensione fortissima anche a Gracanica, nelle vicinanze di Pristina, dove il capo del Partito democratico Zoran Djindjic è stato circondato da una cinquantina di serbi allineati con Belgrado e si è salvato grazie all'intervento dei militari britannici delle Kfor. Quel che è certo è che la situazione è in movimento e nuovi indizi fanno pensare che sia realistica la previsione degli ambienti contrari a Milosevic che hanno parlato di «una calda estate» per la Serbia. L'opposizione sta concentrando la protesta nelle città e meridionali e centrali del paese nella previsione di estendere poi le manifestazioni a Belgrado. Le dimostrazioni di questi

giorni hanno interessato Cacak, Leskovac, Kraljevo, Uzice e Nis dove appunto i democratici possono contare su un largo consenso, ma si sono estese anche al nord ed in particolare Novi Sad, capoluogo della provincia settentrionale del Vojvodina. L'ampiezza della protesta spinge anche molti serbi che finora non hanno rotto i ponti con Milosevic a rompere con il regime. A Leskovac ad esempio anche i sostenitori dell'ex vice-rep. Vuk Draskovic hanno preso parte alle dimostrazioni assieme ai democratici di Gjinjic. E a Belgrado, nel corso di una riunione dell'assemblea municipale, esponenti del partito radicale dell'ultranazionalista Vojislav Seselj sono venuti alle mani con attivisti del raggruppamento che fa capo a Vuk Draskovic. L'episodio più grave è tuttavia avvenuto a Prokuplje nel

sud dove i democratici hanno promosso una manifestazione alla quale hanno preso parte circa quattromila persone. Anche i sostenitori di Milosevic avevano promosso un raduno poi annullato all'ultimo momento. Alcuni «provocatori» (l'espressione è stata usata dai dimostranti dell'opposizione) si sarebbero infiltrati nel corteo con l'intenzione di creare disordini. E quando ciò è successo la polizia guidata dal prefetto Ratko Zecevic è intervenuta. Il prefetto ha anche sparato in aria con la pistola; quando la folla ha tentato di aggredirlo Zecevic è scappato e si è rifugiato nella sede del partito socialista di Milosevic che ora è presidiata da ingenti forze di polizia.

Violenze e nervosissimi anche a Gracanica nei pressi di Pristina dove si è recata una delegazione guidata dal leader del partito democratico Zoran Djindjic. Mentre era in corso un colloquio con l'arcivescovo serbo-ortodosso del Kosovo Artemio un centinaio di serbi sostenitori di Milosevic ha tentato di aggredire il capo dell'opposizione. I soldati britannici

Montenegro: verso referendum per indipendenza

Il Montenegro, che con la Serbia forma la Federazione jugoslava, deciderà di tenere un referendum per l'indipendenza al più tardi entro un anno. Lo ha dichiarato ieri a Sarajevo il vicepresidente del parlamento montenegrino Rifat Rastoder. Rastoder, che guida una delegazione parlamentare ieri in visita nella capitale bosniaca, ha affermato che tutte le formazioni politiche montenegrine sono favorevoli al referendum, ma ha escluso un intervento militare di Belgrado. La maggior parte dei riservisti dell'esercito jugoslavo - ha detto - sono stati congedati e sono stati smantellati i posti di controllo militari sul confine tra Serbia e Montenegro. Intanto, il primo ministro Filip Vujanovic ha detto ieri a Podgorica che il suo governo ha proposto al governo serbo, a fine maggio, un documento per ridefinire la posizione del Montenegro in seno alla Federazione, affinché «assicurare la parità dei diritti con la Serbia». «Questa è la nostra strategia e dovrà essere rispettata, altrimenti sarà indetto il referendum» - ha detto Vujanovic. Milosevic - ha aggiunto Vujanovic - «deve andarsene, ma il modo in cui ciò accadrà dovrà dimostrare che si è capito di chi sia la responsabilità per quello che è successo in Jugoslavia».

VIOLENZE A PRIZREN
Bruciate sette case dei serbi e dei rom nel settore tedesco

L'ALLARME

Onu: «Situazione umanitaria tragica Il Kosovo senza acqua potabile»

PRISTINA La situazione umanitaria in Kosovo è tragica: la maggior parte delle fonti di acqua potabile è contaminata, ospedali e centri medici sono distrutti e mancano molti generi alimentari di prima necessità. Questo il quadro fornito dal primo rapporto generale fornito dall'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Acnur) dopo la riapertura delle frontiere kosovare. Il rapporto fornisce dati su 141 villaggi della provincia, dove l'intervento umanitario è stato di molto complicato dal contro-esodo spontaneo di oltre 600.000 degli 860.000 civili sfollati in Albania e Macedonia.

Il 40% delle forniture d'acqua è contaminato «da una serie di materiali, compresi cadaveri e carcasse di animali». Delle strutture sanitarie esistenti prima dell'inizio dei bombardamenti Nato (24 marzo) solo il 12% sono ancora in piedi mentre il 60% delle scuole sono state distrutte o gravemente danneggiate. La carne si trova solo nel 7% dei villag-

gi, la frutta nel 18% e il grano nel 35%. Inoltre la repressione serba contro gli albanesi-kosovari ha gravemente danneggiato l'agricoltura: il raccolto dei cereali sarà solo del 50%, quello del frumento di circa il 10% rispetto agli standard normali. «La speranza che la situazione sarebbe stata meno grave di quanto si temesse si è rivelato troppo ottimista», conclude il rapporto.

Dati allarmanti anche dal monitoraggio degli inquinanti tossici nel Danubio che il Wwf Internazionale ha avviato in collaborazione con un laboratorio governativo nell'ambito del Danube Carpathian Programme per accertare i rischi ambientali per la guerra in Jugoslavia. Già in aprile sono stati rilevati «elevati livelli di metalli pesanti che potrebbero essere stati immessi durante la guerra», spiega una nota dell'associazione. L'area sotto esame è a circa 260 chilometri a valle di Belgrado e il risultato delle analisi dovrebbe essere disponibile entro due settimane.

L'INTERVISTA ■ GEORGE SOROS, finanziere

I Balcani area di libero scambio

ANDREW NAGORSKI

Fare dei Balcani una zona franca amministrata dall'Ue - ed assistere alla ribellione dei serbi contro Milosevic. È possibile la ricostruzione dei Balcani? Stando a George Soros - sessantottenne investitore e finanziere di una rete di fondazioni «Open Society» nell'Est europeo - la cosa è fattibile. Il miliardario americano di origine ungherese è stato intervistato da Newsweek in occasione del summit economico per l'Europa-centro-orientale del World Economic Forum che si è tenuto a Salisburgo la settimana scorsa.

Di cosa hanno bisogno i Balcani? «Personalmente appoggio i punti centrali del piano elaborato dal Center for European Policy Studies, importante centro studi con sede a Bruxelles. Il primo prevede che l'Unione Europea assuma il controllo dei servizi doganali dei Paesi del Sudest europeo. Per il secondo, l'Ue compenserebbe i vari governi per i

mancati introiti in questo settore. Terzo, ciò comporterebbe un'agevolazione nel senso che i versamenti sarebbero calcolati su basi di norma anziché tenere conto delle condizioni disastrose determinate dal conflitto. Si tratterebbe, in pratica, di un meccanismo di incentivazione economica. Tuttavia, un tale aiuto finanziario è condizionato dal raggiungimento da parte dei governi di determinate condizioni politiche. Il quarto punto prevederebbe l'introduzione di una moneta comune, l'euro, oppure fintanto che l'euro non è moneta corrente, il Marco tedesco.

Tutto questo cosa dovrebbe produrre? «Una zona di liberi scambi. Ad ogni modo, non appena l'Ue avrà accertato che vi sia un opportuno controllo sui vari confini, la zona entrerebbe a far parte del Mercato Comune Europeo, consentendo così il libero scambio di prodotti industriali. La misura in cui i prodotti agricoli - puntello dell'economia di questa re-

gione - verrebbero ammessi nell'Ue è questione ancora da negoziare; in effetti l'Unione Europea ha grossi problemi con la produzione agricola. Comunque, perché la regione si riprenda, dovrebbe fare una serie di

Quando la Ue sarà soddisfatta della sicurezza dei confini l'area farà parte del Mercato comune



concessioni. I Paesi balcanici puntano a far parte dell'Unione Europea, ma questo traguardo appare ancora lontano. Le dogane non sono soltanto fonte ufficiale di introiti, ma rappre-

sentano anche luoghi privilegiati di corruzione: cosa può spingere allora i vari governi a rinunciare?

«La corruzione, come si sa, è un fenomeno connaturato nello Stato, e rappresenta a lungo andare un fenomeno destabilizzante. Le popolazioni della regione balcanica preferirebbero di gran lunga apparire a far parte dell'Europa piuttosto che ai rispettivi stati, e quindi vedono di buon occhio qualsiasi iniziativa li avvicini a questa prospettiva. L'insieme dei benefici che il programma comporterebbe sarebbero così rilevanti che i

gruppi di interesse politico-economico difficilmente potrebbero opporsi. Nell'ipotesi remota che qualche governo scegliesse di non partecipare, nulla glielo impedirebbe, anche se dubito che possa non

tenere conto della volontà popolare. Credo che questo progetto riuscirebbe a togliere di mezzo Milosevic».

Come? «Alla Jugoslavia verrebbe chiesto di partecipare all'unione doganale, ma non le verrebbero concesse le agevolazioni finché non accettasse di tenere libere elezioni sotto l'egida dell'Osce. L'attrattiva del programma economico sarebbe tale da far accettare le condizioni poste. Sarebbe questa un'occasione concreta per rimuovere Milosevic dal governo e preparare il Paese ad una consultazione elettorale libera da interferenze».

Pensa che Milosevic sarà giudicato dal Tribunale dell'Aja? «Penso di sì, a meno che non si suicidi. È verosimile che in Jugoslavia l'opinione pubblica si ricreda, ora che il Paese non ha più di che temere, non è più oggetto di incursioni. La gente gli si rivolgerà contro». Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo. Copyright Newsweek - l'Unità

